

Editoriale

I migranti poveri vittime strutturali

CHI IL TERRORE PIÙ OPPRIME

MAURIZIO AMBROSINI

Le commemorazioni degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno rilevato il senso storico dell'evento: quella giornata ha cambiato la nostra visione del mondo, provocando una svolta nelle relazioni internazionali. Uno dei suoi effetti più visibili ha investito il rapporto tra migrazioni dall'estero e sicurezza interna, innescando un irrigidimento dei confini e una diffidenza istituzionalizzata verso gli immigrati. In realtà tuttavia gli attacchi hanno impresso un'accelerazione a una tendenza già apparsa verso la fine del secolo scorso. Fino agli anni 70 del Novecento nell'Europa centro-settentrionale la gestione dell'immigrazione era ricaduta sotto le competenze dei Ministeri del Lavoro e dell'Industria, ma cominciò una transizione verso i Ministeri degli affari interni. Anche a livello di istituzioni comunitarie, dagli anni 90 il dossier immigrazione è gestito da quella che oggi si chiama "DG HOME". Di certo gli attentati del 2001 e quelli perpetrati negli anni successivi sul suolo europeo hanno influito profondamente nel configurare l'immigrazione come un problema di "sicurezza nazionale", collocando in primo piano la questione dell'immigrazione non autorizzata. La percezione di un Occidente sotto attacco ha inciso anche a livello culturale. I maltrattamenti dei richiedenti asilo sul confine greco o su quello croato, la loro espulsione verso la Bosnia, la libertà d'azione lasciata all'agenzia Frontex sono vicende emblematiche che mostrano come i mezzi impiegati per contrastare l'immigrazione indesiderata possono entrare in contrasto con i diritti umani fondamentali. Non sembra, però, che oggi tale problema disturbi molto i governi interessati e buon parte dell'opinione pubblica. Se una maggiore efficienza nella repressione dell'immigrazione povera comporta un sacrificio sul piano dei valori liberali, i governi e gli elettori non paiono nutrire troppe remore ad accettare lo scambio. Sono anzi sottoposti alla pressione di forze politiche ancora meno disposte ad accettare vincoli umanitari rispetto al controllo dei confini. Nello stesso tempo, tuttavia, la globalizzazione esercita pressioni contrastanti. Attività come il turismo, il commercio internazionale, gli scambi culturali militano attivamente contro la chiusura delle frontiere. Anche in Italia e nella Ue, l'abolizione dell'obbligo di visto per gli ingressi turistici a favore dei cittadini di molti Paesi del mondo - dal Brasile all'Albania, dall'Ucraina alla Moldavia - rivela le incongruenze della riaffermazione dei confini in un mondo globalizzato. Per alcuni il nesso tra attraversamento dei confini e problemi di sicurezza non vale, mentre per altri è affermato con dovizia di strumenti normativi, risorse tecnologiche e investimenti economici. La selezione, esplicita e implicita, dei candidati all'immigrazione su basi geopolitiche è un'altra tendenza accelerata dagli attacchi dell'11 settembre. Ciò significa però che sotto questo aspetto il terrorismo ha raggiunto quasi ovunque un obiettivo essenziale: dividere nettamente "noi" e "loro", impedire mescolanze e transizioni, cristallizzare le appartenenze religiose e culturali. Il cosiddetto "scontro di civiltà", che trova nella gestione degli ingressi la sua espressione più pervasiva, ha coinvolto milioni di persone del tutto prive di rapporti con gli attacchi omicidi e di legami con i responsabili. Bloccati nelle loro aspirazioni di mobilità e miglioramento, come pure nelle loro necessità di fuga da guerre e repressioni, difficilmente coltiveranno sentimenti più amichevoli verso l'Occidente.

continua a pagina 2

IL FATTO Si conclude oggi la visita di Francesco, con la preghiera insieme ai vescovi e la Messa a Sastin

Rispettare la Croce

*Il Papa in Slovacchia: non riduciamola a simbolo politico, la fede è salvezza
E ai rom: la Chiesa la vostra casa, vanno rifiutati gli stereotipi e i pregiudizi*

IL CASO Alla sbarra lo studente egiziano di Bologna



Reati d'opinione Zaki in manette

RICCARDO REDAELLI

Si è aperto ieri ed è subito stato rinviato a fine mese il processo a Patrick Zaki, ormai un simbolo della arbitrarietà del sistema giudiziario egiziano.



Il commento a pagina 3. Zoja a pagina 14

G20 DELLE RELIGIONI

«Liberiamo il mondo dalle ingiustizie»

LUCIA CAPUZZI

«Noi non uccideremo»; «noi ci soccorreremo»; «noi ci perdoneremo». Le fedi mondiali lo hanno affermato con forza e all'unisono da Bologna, dove la Fondazione Fscire ha riunito per tre giorni autorità religiose, intellettuali, accademici e politici in vista del vertice dei venti Grandi di ottobre a Roma.

Unguentoli
a pagina 4

MIMMO MUOLO

«Non riduciamo la croce a oggetto di devozione, tanto meno a simbolo politico, a segno di rilevanza religiosa e sociale». Anche a Presov, Slovacchia orientale, il Papa non perde l'occasione per ribadire il tema portante del suo 34° viaggio internazionale. Mentre celebra la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo davanti a 40mila fedeli in gran parte di rito bizantino, Francesco coglie lo spunto della festa dell'Esaltazione della Croce per ricordare che il cristianesimo non è la religione di una divinità «forte e trionfante», ma la fede in un «Dio debole e crocifisso», che però salva realmente l'uomo.

Galli a pagina 5

COVID Draghi è per l'obbligo in tutti i luoghi di lavoro da metà ottobre. Decreto forse domani

130mila le vittime in Italia Il Green pass esteso a tutti

Per scongiurare un altro inverno di chiusure, Mario Draghi non cede e vuole estendere l'obbligo del Green pass per tutti, con un nuovo decreto già domani. Un provvedimento che sarebbe in vigore dal 15 ottobre e riguarderebbe non solo i lavoratori pubblici, ma - senza procedere per tappe come si era ventilato - anche quelli delle aziende private. Ore di trattative, dunque, con i sindacati e di limature tecniche, per evitare possibili contenziosi legali. Resta alta la tensione con

la Lega. Salvini chiede «milioni di tamponi gratis». Palazzo Chigi: è irricevibile. Anche se la curva epidemiologica continua a calare, dall'inizio della pandemia, con le 72 vittime di ieri sono stati superati in Italia i 130mila decessi. Ma a confortare è soprattutto l'andamento della campagna vaccinale che giorno dopo giorno si avvicina a quell'80% indicato dal commissario Figliuolo da raggiungere entro fine settembre. E Lombardia e Molise segnalano: livello già superato.

Primopiano alle pagine 6, 7 e 8

I nostri temi

REPORTAGE

Popolo ostaggio del conflitto nel Donbass

FRANCESCA GHIRARDELLI

«Quell'estate di sette anni fa non riuscivo a mettermi in contatto con mia madre. Non sapevo se fosse viva. Quando poi abbiamo ristabilito la comunicazione, ogni giorno al telefono trovavamo il modo di dirci addio»...

A pagina 3

CLIMA CHE CAMBIA

Gran Sasso: così è sparito il ghiacciaio

DANIELA FASSINI

Ricercatori e autorità sul Ghiacciaio più meridionale d'Europa, il Calderone, simbolo dei danni climatici, per lanciare un appello al contrasto della crisi climatica.

A pagina 12

NON È NEL PIANO DEL COMUNE

Palermo «dimentica» l'asilo di padre Puglisi

Gambassi e Puglisi a pagina 13



ENERGIA

Pressing sul governo evitare gli aumenti

Pini e Saccò a pagina 9

ISRAELE

Arrestato il nonno che ha rapito Eitan

Fulvi a pagina 13

Dio tra le righe

Lorenzo Fazzini

Preside dell'universo?

Quale immagine di Dio ci siamo fatti nel corso della vita? Che idea trasmettiamo di Colui che riconosciamo come sorgente di vita e di senso? Tony Hendra, scrittore e umorista inglese che ha avuto successo negli Usa, ha dovuto incontrare un benedettino anziano per convincersi che la sua rappresentazione di Dio era decisamente fuori tempo e fuori luogo. Ascoltiamolo nel suo memoir-romanzo *Padre Joe* (Mondadori), ricco di arguzia: «In quanto monaco, parlava di Dio. Però di rado, se non in relazione alla parola "amore". E mentre ne parlava riferendosi a Lui, si

trattava di un "lui" che io non riconoscevo, quell'autorità distante che ti fa venire la tremarella, il "preside dell'universo", invocato per rafforzare la disciplina o la moralità o l'obbedienza con la dottrina. Padre Jose sembrava non aver bisogno del clericale righe metallico che implicava "fai così o lo dirò a tuo padre". Ecco, tutto qui. Anche come comunità cristiana educante dovremmo farci un bell'esame di coscienza: il Dio che annunciamo e testimoniavamo è del modello «preside dell'universo» o ha a che fare unicamente con la parola «amore», non in senso sdolcinato, modello Baci Perugina, ma semplicemente perché «Dio è amore», come recita la prima Lettera di san Giovanni? Qui sta o non sta il nostro cristianesimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

PORDENONELEGGE

Se esiste una cultura nera esiste anche una cultura bianca?

Thuram a pagina 18

ANTICIPAZIONE

Romano Prodi: «Costituzione europea, quanta amarezza»

Il testo a pagina 19

IL LIBRO

Dentro le 450 canzoni di Renato Zero tra provocazioni e fede

Pedrinelli a pagina 20

RIPARTE IL CATECHISMO!

Abbonati a **dossier catechista**

Telefonicamente: 011.9552164
On line: elledici.org/riviste

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2021/22

solo € 13.90 e ogni 5 abbonamenti 1 in omaggio (5+1)

SPECIALISTI IN CATECHESI
www.dossiercatechista.it

IL PERSONAGGIO

Zero, il mercante di stelle tra provocazioni e fede

In una ricca, minuziosa e rivelatrice biografia la genesi dei 450 brani del firmamento artistico del cantante romano. Aneddoti, curiosità e retroscena tra valenza sociale e carica spirituale

ANDREA PEDRINELLI

Sono circa 450 le canzoni che Renato Zero ha inciso dal suo debutto nel '67 a oggi. Eppure, studiarle una ad una per scoprirne significato, storia, caratteristiche non è per nulla noioso. Perché Renato Zero, che dei suddetti 450 titoli è stato quasi sempre autore con l'eccezione di azzeccatissime scelte da interprete puro (*Il carrozzone* rifiutata da Gabriella Ferri o *I migliori anni della nostra vita* rifiutata - si dice - da Mia Martini e Giorgia), non è mai stato solo un divo-maschera fra lustrini e costumi, volute provocazioni e sardoniche ironie. Renato Zero ha sempre avvertito, fin da quando adolescente a Ventotene compose faccendole intitolate *Morire qui* o *Il cielo*, una profonda e verace esigenza di raccontare e raccontarsi, in musica e sul palco.

Raccontare soprattutto le periferie, i marciapiedi, gli ultimi, un'Italia di valori via sempre più screditati da un supposto progresso. E raccontarsi, dentro una forma-canzone scelta in una lunghissima gavetta fra Don Lurio, Fellini e persino Ruzante, da persona dotata di un pensiero proprio, da individuo certo ribelle ma profondo, da artista ben conscio della quotidianità e diverso, in fondo, soprattutto nella misura in cui è stato sempre voglioso di trovare un senso (anche con la maiuscola) a sé, a quanto aveva e ha attorno, alla vita. Contro stereotipi, convenzioni, mode, razzismi di differenti epoche e varia natura. Non c'è insomma solo il famoso/famigerato *Triangolo*, nella storia discografica di Zero; che poi quel brano era un'esca certo furba ma non banale quanto poteva sembrare, come del resto *Mi vendo* era oltre le apparenze: j'accuse sia al mercato del disco che a un consumismo già, nel '77, quasi ideologia.

Nel canzoniere zeriano già nel '74 appare *Mani*, nata - racconta Renato - «dal vedere Santa Maria della Pietà a Roma, ovvero il manicomio di allora, dove si strappavano i malati alla follia usando elettrochoc e abusi, che certo non curavano nessuno». È del '76 *Una sedia a ruote* per dire che anche i disabili sanno, possono, devono amare. È dell'87 *Telecomando* che anticipa persino la coppia Gaber/Jannacci de *La strana famiglia* (uscita qualche anno dopo) contro Tv del dolore e piccolo

schermo che propaga ideali finti e modelli negativi. Ed è da subito che Renato Zero canta contro la droga: nemico vile di troppa gioventù ch'egli nel tempo aiuterà anche concretamente a rialzarsi dentro e fuori le sue utopie di Zerolandia e Fonopoli. Contro la droga è *Uomo, no!* del '78, poi ancora *Non passerà* nell'81, indi pure *L'altra Bianca* nel '93. Mentre *Digli no* del '94 è tuttora attuale contro femminicidi, sessismo, violenza alle donne. E *La medicina* (2001) è una delle rarissime canzoni italiane che osano scavare in un malessere chiamato depressione. Ci sono davvero tanti valori, e tante storie, nella musica di Renato Zero. C'è *Rose*, anti-convenzionale canzone sulla figura materna nata quando mamma Ada Fiacchini s'ammalò di Parkinson nell'89: e anche perciò, Renato pensò di ritirarsi dalle scene - per starle accanto - e andò a Sanremo con *Spalle al muro* a gridare che anche malattia e vecchiaia meritano dignità e rispetto. Un tema, questo, che da lui dilatato all'ennesima potenza per cantare pure malati terminali, anoressici, bulimici, malati mentali, venne proposto su disco e palco da Zero anche nel brano *Nei giardini che nessuno sa*. Dicono: «Queste sono le canzoni che vanno scritte. Spesso frequento la Fondazione Santa Lucia a Roma, dove viene praticata la riabilitazione per chi ha subito incidenti gravi, e sono queste ore, non altre, a nobilitarmi come persona».

Ma Renato Zero ha portato a tantissimi, grazie al successo della sua innovativa arte cantautorale, pure la fede: una fede vera, imparata da bambino an-

che tramite numerose figure familiari e messa al centro del suo discorso sin da subito, da quella *Sogni nel buio* che nel '73 segnò il suo debutto su album condannando l'aborto, nonché dalla già citata *Il cielo* che Zero scrive adolescente, pubblica nel '77 e lo rende icona ben più del *Triangolo*, sempre cantando contro l'aborto ma pure di Dio. «E certo che si parla di spiritualità nel *Cielo*», disse, già stanco di tante etichette, Renato all'epoca. «Perché solo il cielo ci consente di renderci conto di quanto siamo piccoli, perché un uomo meschino non sopravviverà a lungo, perché la vita è un dono». Negli anni, Zero ha poi cantato la fede a Sanremo in *Ave Maria*, in canzoni decisive per i suoi fan-sorcini come *Potrebbe essere Dio*, nella recentissima *È l'età* (edita

l'anno scorso in *ZeroSettanta*) e in inni alla preghiera come risposta al degrado (*L'ultimo guerriero* del '94, «perché per ricostruire serve la rabbia, ma serve pure l'amore»). Al netto di qualche divertissement e di denunce a tratti colorite nonché spesso ingannevoli (*Baratto*, per dire), la Zerofollia, se indagata, pare insomma proprio una gran bella malattia. E ripassare 450 canzoni di Zero o giù di lì non è certo tempo perso come non lo è ascoltare i dischi di Zero, seguire i suoi spettacoli, respirare l'aria da famiglia del suo pubblico. Perché in fondo da Renato Zero si va, anche noi, per raccontarci e farci raccontare. Per capirci. Per trovare *Il cielo* dentro l'orizzonte più scuro. Come Renato ci ha detto parlando di *Stai giù*, brano dell'anno scorso che sintetizza sia quanto dà e ha dato, Zero, agli altri, sia il senso del suo scrivere. «Canto contro gli assenti ingiustificati. Contro chi diserta battaglie decisive per il mondo e per la comunità. Chi è nato e cresciuto come me nei quartieri popolari, è stato preservato dalla capacità di reagire alle storture sempre, senza pigrizie. Dunque, canterò sempre: su la testa».

Da vero *Mercante di stelle*, vien da scrivere riandando a come una bella canzone del '97 abbia battezzato Renato Zero. Ovvero da artista che tramite l'arte rende un servizio alla società, da uomo che agli altri uomini impone di reagire cantando, nella vita, «Imbroglialo anche tu / quel buio che non ha / la nostra fantasia, la nostra libertà». Perché «mercanti di realtà» e basta, si muore. Renato Zero, questo l'ha capito sin da ragazzo; e sono tanti quelli che grazie a lui e alle sue canzoni non hanno ceduto al buio, in qualunque forma si presentasse loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia di Renato dietro ogni canzone

L'intera opera di Renato Zero riletta disco per disco, brano per brano. Nel libro *Renato Zero, il mercante di stelle. La storia dietro le canzoni* (Giunti, pagine 336, euro 25,00), appena uscito, il giornalista e scrittore Andrea Pedrinelli racconta l'uomo e l'artista, le sue musiche e i suoi testi, il suo linguaggio e i suoi colori, la storia e l'aneddotica, esplorandone biografia e discografia.



Depp su Sky 1 nel caso tossico di Minamata

LAURA BADARACCHI

All'inizio del 1971 la parabola esistenziale del fotoreporter statunitense Eugene Smith sembrava giunta al capolinea, dopo aver documentato la Seconda guerra mondiale nel Pacifico e altri drammi sociali: 53 anni, depresso e alcolizzato, pieno di debiti, viveva a New York come l'ombra di se stesso, senza alcun contatto con i figli. Eppure accetta di documentare la tragedia umana e ambientale che si sta consumando in un villaggio di pescatori a sud del Giappone, causata dall'inquinamento del mare con gli sversamenti dell'azienda chimica Chisso Corporation.

Documentare le disastrose conseguenze dell'avvelenamento da mercurio diventa non solo un lavoro, ma la sua ragione di vita per anni. Lo raccontano il suo reportage, confluito nel libro scritto con la moglie giapponese Aileen Mioko, e ora anche l'omonimo film *Il caso Minamata*, in prima tv alle 21.15 su Sky Cinema Uno venerdì 17 settembre, in streaming su Now e disponibile on demand. Sia il regista Andrew Levitas, sia il protagonista Johnny Deep - credibile e intenso nei panni del tormentato e geniale fotografo - sono fan di Smith, autore di uno degli scatti fondamentali del fotogiornalismo, da alcuni definito «l'equivalente moderno» della Pietà michelangeloesca: proprio a Minamata, nel dicembre '71, Ryoko Uemura accettò di essere ritratta in bianco e nero mentre faceva il bagno alla figlia quindicenne Tomoko, nata cieca, sorda e paralizzata a causa del mercurio ingerito inconsapevolmente dalla madre in gravidanza, mangiando pesce contaminato. La ragazza morirà 6 anni dopo e la foto fu ritirata nel '97 per volontà dei genitori, ma dalla data della sua pubblicazione sulla rivista *Life*, il 2 giugno 1972, sensibilizzò sul dramma di centinaia di persone malate e disabili a motivo dell'avvelenamento, mentre si conta oltre un migliaio di morti.

«Una foto è una piccola voce, nella migliore delle ipotesi, ma a volte - solo a volte - una fotografia o un gruppo di esse può attirare i nostri sensi nella consapevolezza», scriveva Smith nel '74. Che trasmette la sua passione agli spettatori e lo rende vicino proprio perché imperfetto, chiamato a entrare in punta di piedi nelle pieghe del dolore altrui fino a pagare in prima persona: durante una manifestazione sarà aggredito e perderà temporaneamente la vista di un occhio, riportando altre lesioni permanenti. Con la moglie Aileen, infatti, si era unito alla lotta di alcuni abitanti di Minamata per ottenere il risarcimento da parte della Chisso e del governo giapponese. Ma la sua vicenda personale fa da cassa di risonanza a tanti altri teatri del mondo in cui l'avidità umana continua a provocare danni irreversibili alla natura e alle persone, pur nella consapevolezza degli esiti tossici dell'inquinamento. Aprire gli occhi, far conoscere, denunciare possono fare la differenza, come nel caso di Minamata. Prima di girare, il regista ha incontrato alcuni sopravvissuti e i familiari delle vittime: «Hanno pensato solo ad altri come loro in giro per il mondo, senza voce, perché vogliono che una cosa del genere non possa mai più accadere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanremo, no gara Giovani Tutti coi Big

Sanremo, si cambia. Per il suo terzo festival da direttore artistico e conduttore, Amadeus ha deciso di eliminare la categoria delle Nuove Proposte. Dall'1 al 5 febbraio all'Ariston si sfideranno in gara solo i Campioni, tra i quali entreranno di diritto i due vincitori di Sanremo Giovani, incoronati nella finale di mercoledì 15 dicembre. Una rivoluzione che ricalca le orme del Festival 2019 guidato da Claudio Baglioni ed è in linea con il rinnovamento, anche del cast dei cantanti, che Amadeus ha voluto fortemente fin dalla sua prima edizione. In base al nuovo regolamento di Sanremo Giovani, pubblicato ieri sera online, scende ulteriormente la fascia di età per partecipare, tra i 16 e i 29 anni (alla data dell'1 gennaio 2022). Inoltre 30 artisti selezionati che accederanno alle audizioni dal vivo dovranno proporre alla Commissione Musicale due brani inediti, uno per Sanremo Giovani, mentre il secondo sarà presentato - in caso di vittoria - a febbraio nella 72ª edizione del Festival. Saranno 12 i finalisti di Sanremo Giovani: mercoledì 15 dicembre, dal Teatro del Casinò di Sanremo, in diretta su Rai 1.

Bergamo Jazz Via a festival dopo il Covid

Annullato nel 2020 a causa del primo lockdown da Covid 19 e rinviato lo scorso marzo per il protrarsi dell'emergenza, il 42° Bergamo Jazz Festival parte domani fino al 19 settembre, con la direzione artistica della pianista Maria Pia De Vito. Tra il teatro Donizetti, il teatro Sociale e altri luoghi della città si esibiranno, tra gli altri, star del calibro di Kurt Elling, Dave Douglas, Franco D'Andrea, Giovanni Guidi, Gianluigi Trovesi, Tigran Hamasyan, Marcin Wasilewski Trio, Francesco Bearzatti, Roberto Ottaviano, Luca Aquino, Paolo Angeli e Hobby Horse.

IL DISCO

Kunstler canta davanti alla fine del mondo

PAOLO TALANCA

Può il lavoro di un artigiano diventare un'elegante descrizione della contemporaneità? Certo che può, se l'artigiano si chiama Roberto Kunstler, uno dei principali autori e cantautori italiani. La parola «artigiano» non vada fraintesa: con essa si vuole sottolineare la natura autentica della composizione e la necessità creativa che sorge da un presupposto significativo. L'opera in questione è un disco di inediti nuovo di zecca, un ep dal titolo *Davanti alla fine del mondo*, uscito da poche settimane e ispirato all'omonimo libro di racconti dello scrittore-filosofo Mauro Cascio. L'idea è sorta in maniera molto naturale in seguito alla lettura del libro, nel delicato momento che oramai caratterizza l'ultimo anno e mezzo di tutti noi. Così lo descrive lo stesso Kunstler: «Leggendo il libro e poi parlando con il suo autore, gli ho detto che quelle affrontate erano tematiche assolutamente non estranee a quelle che già trattavo io e la cosa mi sembrava anche normale, vista la nostra contemporaneità. Questa fine del mondo non avviene, come nei film hollywoodiani, con i meteoriti che cadono sulla Terra, ma con un dialogo tra due personaggi che si parlano e man mano

Il cantautore con il nuovo album ispirato a un libro di racconti di Mauro Cascio affronta il vuoto di senso della contemporaneità evocando la figura di Ulisse e la prerogativa dell'uomo sognatore votato a vivere per riprendersi i propri spazi



Il cantautore Roberto Kunstler

arrivano a uno sgretolamento del linguaggio, fino all'incomunicabilità». L'arte e la filosofia riescono a dare così un ritmo inevitabile e consueto anche alla fine, come uno sfibrarsi di un legame che si credeva perenne, l'accettazione a stitilicidio indolore e consequenziale del fatto che una fine presuppone anche un inizio successivo, e che comunque la morte fa parte della vita, in un presente che si perpetua, perché ciclico. Così recitano alcuni versi della canzone eponima: «L'amore, lo sai, si declina al passato / l'amore che ho preso, l'amore che ho dato. Del tempo futuro non sappiamo niente, / per questo che siamo inchiodati al presente». È la vita ordinaria che si riprende i propri spazi, inesorabile. Tutto questo, Kunstler lo fa con la consueta grazia che gli riconoscono gli e-

stimatori di lungo corso, quel gusto per la rima e la simmetria del verso tipici del suo stile, la poetica chiara, attenta e puntuale che contraddistingue i suoi lavori, come nella deliziosa canzone *L'ultimo viaggio di Ulisse*, che è una sorta di descrizione del «dopo-storia» che da anni ci è dato abitare. La ciclicità di cui si parlava torna a essere raccontata anche nelle altre canzoni del disco, come *Echi del tempo*, perché quello che l'autore vuole cantare è la tipicità della reazione umana di fronte all'ignoto, allo scorrere dei giorni, di cui ci si crede padroni, perché si dà per scontato di avere le risposte alle domande che ci pone, che invece restano irrisolte perennemente. Così si prova a fermare un attimo, e da quell'attimo vien fuori semplicità e fatalismo: «Non ho più paure ma sono soltanto le cose che vedo».

In quest'ottica, è fin troppo evidente il ruolo di un brano come *Canzone di Abelardo*, musicalmente marcato per sardonica volontà, che serve allo svolgersi del concept per cantare con ritmo e voce più chiara quello stesso eterno ritorno che caratterizza una e mille vicende degli umani. Perché quel che è, è anche già stato, se non altro nella letteratura e nell'epica. Come se dare importanza al tempo misero che ci è dato da vivere risultasse persino un gesto ridicolo, ma importante per il nostro presente.

In definitiva, dunque, con l'approdo del sesto e ultimo brano *Acqua nell'acqua*, si può ben dire che *Davanti alla fine del mondo* è un disco prezioso. Si era dato un compito molto arduo: descrivere l'esistenza di un sognatore sospeso all'orizzonte come una cosa «eterna e breve», così recita un verso dell'ultima canzone. Lo ha voluto fare prendendo spunto di riflessione da un'opera filosofica, durante un periodo storico che espone alla delicatezza e alla sensibilità degli uomini il nervo scoperto della paura più antica e moderna, quella della fragilità della vita, della temporalità consapevole ma smemorata. Bisogna dire che, seppure in sole sei canzoni, Roberto Kunstler non ha deluso le aspettative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA